

bardia alcuni che non meriterebbero questa attenzione. Non bisogna prendere che i capolavori...

[Trad. C. Savettieri]

266 – IL PATRIMONIO ARTISTICO, UNICA RISORSA DEL POPOLO ROMANO (A. Petracchi, S. Casella, *Lettera al ministro Charles Delacroix*, 25 luglio 1796)⁷

Petracchi e Casella, due romani che avevano sposato la causa repubblicana, scrivono al ministro degli Esteri Delacroix per avvertirlo della costernazione dei romani dinanzi alla possibilità di una messa in atto dell'armistizio di Bologna (265). Essi chiedono a nome del popolo romano di non togliergli l'unica sua vera risorsa: quel patrimonio artistico, che ha sempre amato e salvaguardato. Quindi propongono di rendere i romani depositari delle ricchezze artistiche e di rendere pubbliche e inalienabili le gallerie private.

Il popolo romano, alla notizia dell'armistizio sancito tra il governo francese e quello papale, non ha potuto vedere senza la più grande costernazione l'articolo concernente i capolavori dell'arte che sono a un tempo il suo patrimonio e la sua gloria. [...] Padroni dell'Italia grazie al vostro coraggio, avete deciso di approfittare delle vostre conquiste per arricchire il vostro Museo delle statue antiche in nostro possesso. Ma cosa vi ha fatto il popolo romano per ridurvi a questa soluzione estrema? Curvato sotto il giogo, privato di tutto, esso non ha né agricoltura, né commercio, né manifatture per sostenere la sua miserevole esistenza. Tutte le ricchezze sono nelle mani dei nobili, tutte le produzioni della terra sono in quelle del clero. Vorreste dunque strapparci l'unica risorsa che ci resta? Non abbiamo per sopravvivere che le belle arti, questi capolavori capaci di attirare presso di noi lo straniero che sempre abbiamo accolto. Non viviamo che descrivendo al mondo i ricordi della nostra gloria passata alla quale dovete forse la libertà di cui godete oggi. Quanto alle statue di prim'ordine che sono in numero così esiguo, sono così preziose e fragili che i medesimi motivi che ve le fanno desiderare devono allo stesso tempo farvi temere il loro spostamento. Dovrete rispondere dinanzi ai posteri del danno o della perdita di questi capolavori che suscitano l'ammirazione del mondo intero. Ebbene! Rendetene i depositari. Essi saranno la prova del vostro interesse per le arti, e la vostra generosità, che i Romani non dimenticheranno mai, eviterà quelle disgrazie che ci fanno temere l'entusiasmo del popolo che voi ignorate, e la sua disperazione, di cui siamo stati testimoni! Se ora parliamo dei monumenti di second'ordine, essi appartengono, come i primi al popolo romano. Questi monumenti sono il frutto del suo amore per le arti. È quest'amore

7. A. Montaiglon, J. Guiffrey, *Correspondance des Directeurs*, Paris 1907, XVI, n. 9552, p. 423.

che li ha tirati fuori dal seno della terra in cui la rabbia dei barbari li aveva seppelliti. Esso ha fatto di più, li ha conservati con un rispetto religioso e ne ha permesso il godimento a tutto il popolo.

Verreste voi, a ricompensa del suo zelo, a strappargli dei tesori di cui ha fatto un così bell'uso? Se è veramente l'interesse delle arti che vi muove, avete per vendicarvi un mezzo generoso e degno di voi. Esigete dal governo di cui vi lagnate che renda pubbliche e inalienabili le gallerie private che conservano ricchezze ancora più notevoli delle nostre. Queste collezioni devono per la maggior parte la loro origine alle donazioni dei papi e finiscono spesso per essere trasportate fuori Roma, come è appena avvenuto di recente con le usurpazioni delle collezioni dei Medici, dei Farnese e dei Barberini⁸. Voi abbellirete Roma al posto di saccheggiarla e noi vi benediremo per sempre come nostri benefattori e amici.

[Trad. C. Savettieri]

267 – SPEZZETTARE IL MUSEO DI ROMA SIGNIFICA DISTRUGGERLO (Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, *Lettres à Miranda*, seconda metà del luglio 1796)⁹

È il 1796 quando viene pubblicato con le sole iniziali dell'autore quest'opuscolo. Il teorico e scrittore d'arte e d'architettura Quatremère de Quincy (1755-1849) lo scrisse durante uno dei suoi momenti di clandestinità, determinati dalla sua fedeltà alla prima fase della Rivoluzione, quella monarchico-costituzionale. Questo testo capitale racchiude una violenta e coraggiosa denuncia (cfr. 268) della politica delle spoliazioni di opere d'arte decisa dal Direttorio nella primavera del 1796 e messa in atto da Bonaparte, comandante dell'Armée d'Italie.

Sapete troppo bene, amico mio, che dividere è distruggere. Non volete che vi si provi che il vero principio della distruzione è la decomposizione: siete troppo istruito per dubitare del fatto che disperdere gli elementi e i materiali di una scienza, non sia il vero mezzo per distruggere e uccidere la scienza. Se così è, la scomposizione del museo di Roma sarebbe la morte di tutte le conoscenze delle quali la sua unità è il principio. Cos'è l'antico a Roma, se non un grande libro di cui il tempo ha distrutto o disperso le pagine, del quale le ricerche moderne, ogni giorno, riempiono i vuoti e riparano le lacune? Cosa farebbe la Potenza che scegliesse per esportarli e

8. Si riferiscono probabilmente a spostamenti di queste collezioni da Roma in altre città: in particolare il trasferimento di celebri statue di Villa Medici (ad esempio la *Niobe*) a Firenze, sotto Pietro Leopoldo di Lorena, per l'allestimento degli Uffizi; lo spostamento, iniziato da Ferdinando IV nel 1787, a Napoli delle statue di Palazzo Farnese.

9. *Lettres à Miranda sur le déplacement des Monuments de l'Art en Italie*, 1796, ed. a cura di E. Pommier, Paris 1989, trad. it. in *Lo studio delle arti e il genio dell'Europa*, a cura di A. Pinelli, A. Emiliani, Bologna 1989, pp. 125-7.